

S C O L A

Scola è uno stupendo borgo nel comune di Grizzana Morandi, in prossimità della chiesa parrocchiale di Vimignano, alle falde di Montovolo. Chi lo visita rimane attratto dalle belle cose che vede a cominciare dalle nobili abitazioni dei Parisi, all'agglomerato del borgo costituito da case molto antiche, torri medievali, due oratori, una interessantissima edicola del Cinquecento nonché vicoli stretti ancora selciati che collegano il tutto e alcuni cipressi, di cui uno plurisecolare, svettanti sul versante di Riola.

Ognuno di questi monumenti attrae il visitatore per le diverse particolarità che lo caratterizza. Segni evidenti del compito di difesa di questo borgo, che vanno dal periodo medievale al tempo moderno, con la scoperta della polvere pirica, si notano nelle torri e nei palazzi. Il valore di queste testimonianze assume maggiore importanza se messo in relazione con i luoghi vicini, anch'essi molto antichi e interessanti.

Il nome stesso o meglio il suo toponimo, se ben interpretato, ci rivela l'origine di questo monumentale complesso, per questa ragione è opportuno partire dall'esame di questo.

I L T O P O N I M O

Scola, secondo i diversi dizionari moderni, vuole significare scuola o luogo ove ci si riunisce per studiare, per discutere. Nel passato ha avuto anche altri significati, quali: associazione, società, corporazione, dei diversi mestieri (scola dei macellai, dei pescatori, ecc.) che avevano una funzione simile a quella dei sindacati attuali; confraternita, raggruppamento etnico o regionale (scola greca, scola palatina ecc.).

Ma soprattutto Scola ha un significato militare e la sua origine è molto antica. Secondo Jones (1), gli Scolares sostituivano le guardie dell'imperatore. Costantino infatti dissolse la guardia petroniana per sostituirla, come già aveva fatto, o iniziato, Diocleziano, con una nuova guardia: la Scola. Questa era composta quasi esclusivamente di reggimenti di cavalleria, forti ciascuno di 500 uomini.

Ammiano (2) suppone che le scolae fossero composte esclusivamente di barbari: franchi e alemanni, ma più tardi quando gli imperatori smisero di scendere in campo essi stessi, quelle unità divennero truppe ornamentali da parata.

In oriente, nel sesto secolo, il servizio delle scolae (scholae) si comprava. L'imperatore Giustiniano nel tentativo di ridare carattere militare alle scholae, rinunciando alla loro funzione ornamentale, le inviò al fronte in più occasioni e nello stesso tempo lasciò la libertà agli scolares che lo desiderassero, di ritornare a casa loro, rinunciando però alla paga (3).

Evidentemente Giustiniano mirava a ridurre le spese di "rappresentanza" per incidere maggiormente sulle operazioni militari, volte soprattutto alla riconquista dell'Italia.

Nel periodo di transizione, IV secolo, il governo del basso impero prese a reclutare regolarmente i suoi soldati dalle diverse tribù e nel contempo profughi e prigionieri barbari venivano insediati nelle terre incolte in qualità di "Laeti", tenuti al servizio militare nell'esercito in cambio dei loro poderi (4). Inoltre molti guerrieri germanici liberi si arruolavano volontari nei reggimenti romani, attratti dalle buone prospettive delle paghe e dalle promozioni nel sistema militare romano (5).

L'esercito bizantino era composto da diversi reggimenti (tagmate) alla cui testa vi erano i domestici (cioè i generali); fra questi il più importante era quello che comandava i tagmate delle scholae (6).

Allorchè il territorio dell'impero fu diviso in tanti "temi" per meglio controllarlo e difenderlo, si mise a guardia di questi, reparti dell'esercito di cui buona parte difendeva i confini come una vera e propria milizia contadina, i cui componenti essendo legati alla terra della quale non pagavano l'affitto, dovevano difenderla dagli invasori, nemici di Bisanzio (7).

La nostra Scola quasi sicuramente appartiene a questo tipo di milizia, sorta precedentemente al consolidamento dei temi, che ebbero il loro maggior sviluppo intorno al X secolo. Scola invece sorge alla fine del VI secolo; vediamo come.

Teodorico re d'Italia

Teodemiro, re degli Ostrogoti, che invase l'Illiria, nel 458 fece la pace con Leone imperatore di Bisanzio offrendogli denari e consegnandogli alcuni ostaggi, fra i quali vi era suo figlio Teodorico che aveva appena sette anni. Era questi un ragazzo bello e intelligente e Leone lo tenne presso di sé a corte. A Costantinopoli, Teodorico frequentò gli studi e giunto all'età di diciotto anni tornò fra i suoi di Pannonia. Difese la sua patria dalla minaccia dei sarmati e occupò la Macedonia per allargare il proprio dominio, quindi si trasferì in Scizia. L'imperatore Zenone succeduto a Leone cercò di farsi amico l'invadente Teodorico, facendo pace con lui e nominandolo console romano. Teodorico accettò l'onorificenza ma continuò nella sua opera di conquista invadendo pure la Tracia, dominata dai bizantini.

Zenone allora lo invitò ad un colloquio, durante il quale Teodorico propose all'imperatore di occupare l'Italia, che Odoacre aveva resa indipendente, anzichè governarla in nome di Costantinopoli come avrebbe dovuto. (8)

"L'Italia apparteneva ai tuoi predecessori, essa è la culla del tuo impero, - disse Teodorico - non sarà per te più glorioso il veder

Roma in potere di tuo figlio, che lasciarla in preda di un tiranno?" (9).

Teodorico partì per la conquista dell'Italia nel 488 e dopo cinque anni di scontri ebbe la meglio su Odoacre, il quale capitolata Ravenna nel 493, chiese clemenza a Teodorico, offrendogli il proprio figlio in ostaggio.

Teodorico finse di accettare, ma finita la festa uccise Odoacre e tutti i suoi familiari e si proclamò re dei goti con capitale Ravenna, ove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 526. Ivi fu sepolto nel bel mausoleo tuttora ben conservato. Teodorico scelse Ravenna e non Roma come capitale perchè era sua intenzione tenere per sé l'Italia conquistata come re, ma sotto le insegne dell'impero, cioè con il benessere dell'imperatore di Bisanzio, il che Anastasio, succeduto a Zenone morto nel 491, era restio a conferirgli.

La guerra gotico-bizantina

Morto Teodorico, l'imperatore Giustiniano approfittando della crisi dinastica fra gli eredi del re, intervenne in Italia per la restaurazione bizantina.

Contro i goti fu inviato Belisario con un esercito che sconfisse Vitige e conquistò Ravenna. In seguito Belisario fu richiamato a Costantinopoli poichè all'imperatore si era fatto credere che Belisario stesse per accettare la corona di re d'Italia, che i goti gli proponevano senza il benessere di Costantinopoli. Intanto i goti ripresero ad opporsi all'impero, ma nel 552 giunse in Italia Narsete con altro esercito che in breve tempo vinse sia gli ostrogoti a Tagina ove fu ucciso Totila, che i goti con Teia sul Sarno nel 553. Narsete governò l'Italia per tredici anni. A lui fece seguito Longino, che per primo ebbe il titolo di esarca nel 567 (10).

La guerra fra i goti e i bizantini durò ben diciotto anni a cui fece seguito nel 554 la sconfitta dei franchi nei pressi di Pesaro e dei goti ribelli, durante questo conflitto si ebbero alterne vicende, che vedevano vittorioso or l'uno or l'altro degli opposti eserciti, che si contendevano la conquista di Roma e di Ravenna, ed ogni volta si trovavano a dover scavalcare la catena dell'Appennino Tosco-Emiliano, ove ebbero diversi scontri. Ad esempio nel 537/38 Vitige assediava Roma difesa da Belisario, ma l'anno dopo 539/40 erano le truppe di quest'ultimo ad assediare Ravenna.

Nel 552 Narsete riconquistò Ravenna, mentre con l'incursione dei franchi si ebbe un ultimo sussulto dei goti che conquistarono Parma favorendo il partito goto che riprese il controllo di Bologna. Quando Narsete entrò in Toscana, soltanto Lucca gli resistette e la vinse dopo un lungo assedio nel tempo in cui avveniva l'occupazione di Parma da parte dei goti.

Alla difesa di Parma volle parteciparvi anche il comandante Fulcari coi suoi soldati, abbandonando l'assedio di Lucca, col consenso di Narsete. A Parma Fulcari vi trovò la morte assieme a tanti suoi soldati. Tutto l'esercito bizantino fu sconfitto, sgominato e inseguito. Alcuni comandanti romani (II) intimoriti si rifugiaron in Faenza. Saputo ciò Narsete inviò colà un suo ufficiale, Stefano, per manifestare ai rifugiati in Faenza, l'indignazione sua e dell'imperatore se non avessero ottemperato alla custodia dei passi dell'Appennino (12). Il richiamo alla custodia dei passi appenninici è molto frequente da parte dei bizantini, ma anche da parte dei goti.

Insediamiento di Scola

Come si può presumere da quanto scritto precedentemente, il presidio di Scola deve essersi insediato verso la fine del Sec. VI.

E' questo il periodo in cui Bisanzio riesce a riconquistare l'Italia, vincendo i longobardi i quali si stabiliscono nell'Italia meridionale costituendo il ducato di Benevento che doveva servire da piazza d'armi per compiere ulteriori conquiste; nell'Italia centrale con Spoleto, per arrestare le guarnigioni di Roma e di Ravenna, nel settentrione col ducato del Friuli che serviva da barriera contro i barbari.

E' pure il periodo in cui l'Esarcato, per tenere a bada i longobardi istituisce la provincia delle Alpi Pennine, fortificando tutta la catena degli Appennini, che va dal mare Adriatico a quello Ligure, in difesa dell'Emilia. Detta provincia, con le difese dei monti, resisterà ai nemici e attiverà una propria vita, con usi e costumi, lingua (dialetto) e commerci propri, di cui rimangono ancora significative tracce. Ad esempio, il dialetto dell'alto appennino bolognese, modenese e in parte garfagnano, ha riscontri sia in Carpigna che a San Leo. (13)

In questo stesso periodo S. Gregorio Magno raccoglie i suoi frutti di pacere: infatti fra i Longobardi e i Romani viene firmata la pace, la quale durerà più di 40 anni anche perchè per mantenerla i bizantini pagavano ai longobardi un tributo in denaro. La pace fu interrotta nel 643 da Rotari con la conquista della Liguria. E' chiaro quindi che l'insediamento di Scola non può essere avvenuto nel periodo in cui il crinale fortificato dell'Appennino tiene bene a bada i nemici, con separazione netta degli uni dagli altri, fino alla conquista definitiva dei Longobardi con Liutprando nel 727/28.

Anche il toponimo Lagaro ci può aiutare nel conferma dell'insediamento di Scola. Lagaro secondo la Fasoli (14) sta a significare accampamento, insediamento dei Goti orbene dalla Serra dei Frascari, poco sopra Scola, è possibile dominare gran parte della Valle del Brasimone e quindi della distesa di Lagaro. Questo accampamento ha ragione di essere se riferito al tempo in cui anche i goti si accampavano in alcuni punti dell'Appennino in attesa di sferrare l'attacco verso la città di Faenza, Rimini, Ravenna o

Bologna, poichè non risulta che, costituita la linea difensiva di cresta (quella della provincia delle Alpi Pennine), vi siano state, soprattutto nella zona centrale, defezioni e quindi avanzamenti dei Longobardi. Se è riferito a dopo la conquista di quest'ultimo, si deve parlare di insediamenti dovuti ai nobili longobardi che si contendono spazi del territorio dei vinti bizantini.

Anche il Carile ci incoraggia su questa tesi di Scola quando scrive dell'incremento di orientali, giunti al 43% dei possessori in Italia, soprattutto in Emilia (15).

Il confine di Rio Bono

Della Scola bizantina nulla rimane nel borgo. Se si escludono le citazioni negli scritti, nulla rimane nemmeno per il periodo seguente fino al secolo XIV.

Va ricordato che con l'accentuarsi della diffusione del cristianesimo, soprattutto dal VI Sec. in avanti, si vide "la necessità di istituire nuove pievi perchè le esistenti erano troppo lontane dai borghi formatisi...Cresciuti dunque il numero dei fedeli e delle chiese rurali, si sentì il bisogno di accrescere il numero delle pievi e così cominciò il frazionamento delle più antiche che ebbe principio specialmente nel sec. VII" (16).

E' importante questo passaggio perchè le prime pievi furono dette pagensi o vicensi in quanto raccoglievano alle sacre funzioni tutto il popolo del pago o del vico. Furono chiamate anche Ecclesie Baptismales perchè conferivano il battesimo, ed erano soggette direttamente ai vescovi.

Inizialmente tali chiese erano in tutto il bolognese in numero di 13. Per quanto si riferisce alla nostra montagna furono: S.Giovanni di Pitigliano o Africo e S.Giovanni di Succida o Capanne (17). Da queste matrici si distaccarono altre chiese battesimali. Dalla chiesa di Pitigliano discesero S.Apollinare di Calvenzano, S.Pietro di Roffeno e S.Lorenzo di Panico; da S.Giovanni di Succida sorsero S.Mamante di Lizzano, S.Quirico di Casio, e S.Giovanni di Verzuno.

A questo punto è opportuno tenere presente che le pievi, di norma, estendevano le loro giurisdizioni nell'ambito dei rispettivi pagi, vici, o masse.

Quando, intorno al mille e seguenti, i comuni cittadini intervenivano, con le buone o con le cattive, per allargare la loro zona di influenza, verso le comunità vicine finivano poi per scontrarsi con gli altri comuni cittadini al fine di determinare i confini, più o meno contestati per diverso tempo da ambo le parti (18).

Per la zona che ci interessa notiamo che nel 1054 Vimignano è già massa e S.Maria di monte Palense è già pieve disgiunta da Verzuno. Adalfredo, vescovo di Bologna, il 7 maggio dello stesso

anno attribuisce al capitolo bolognese le decime che si raccolgono nella pieve medesima (19). Vigo invece viene dato in feudo ai conti Alberti da Prato, i quali nello stesso periodo, sec. XI e XII, dominano pure sulla giurisdizione di Guzzano. Si determina così un confine fra la massa di Vimignano e la pieve di Vigo, individuato nel torrente di Rio Bono.

E' una situazione fluida quella che si viene a determinare in quanto Bologna come giurisdizione amministrativa cerca di imporsi sui signorotti dei comuni di confine, ottenendo successi più o meno definitivi in quanto a queste operazioni si opporranno i Da Panico schieratisi ormai dalla parte degli imperatori prima e dei vescovi pistoiesi poi, nonché di tutti i nemici di Bologna (20).

In questo periodo si assiste a diversi attentati dei pistoiesi ai danni della diocesi di Bologna, il cui vescovo Gerardo IV, assieme ai conti Alberti invitarono il vescovo di Lucca Guido ad emettere una sentenza per giungere alla pace fra i due. Il 17/6/1200 Guido emise il suo verdetto che stabiliva che Guzzano rimanesse sotto la diocesi di Bologna e che quelli di Pistoia potessero godere dell'uso dei pascoli, dei boschi e delle praterie (21). Poco prima nel 1179, quelli di Vigo si erano sottomessi al governo dei bolognesi, con l'impegno di conservare la rocca in difesa di Bologna. Successivamente i loro destini furono legati a quelli di Vimignano e di Verzuno.

Con la sentenza del vescovo Guido e la sottomissione di Vigo a Bologna, vennero a cessare le lotte e gli attentati dei pistoiesi ormai confinati sulla cima dei monti. Nonostante ciò la zona interessata non ebbe pace, poichè i Conti Alberti da un lato, i Da Panico e i signorotti locali dall'altro, erano sempre pronti a dare man forte ai nemici di Bologna, chiedendo, come contropartita, la difesa dei loro interessi o l'investitura, più o meno legittima delle terre contestate (22).

Scola, Vigo e Verzuno nei Sec. XIV e XV

Il 14 marzo del 1325 "Parisi Bonafede, Vianino detto il Vecchio, Mastellino Rainaldini, Ugo Livelli, Giovanni Bertuccio fratelli, Minguncello Venuti, Guidone di Dino, Vigo di Gerardo e Dandolo di Alberto, avevano, contro la volontà del Senato di Bologna, occupato la Rocca, e Fortezza di Vigo, nè a persuasione dei loro amici, nè per le minacce del Senato già mai la vollero rendere, nè abbandonarla, il perchè il Consiglio loro fece spianare le case dentro e fuori, e confiscò tutte le loro facoltà al Comune di Bologna, e li bandì di pena capitale. E avendo radunati molti soldati della Tribù della città passarono al detto castello sotto la condotta di Guasta di Radicosano valoroso capitano, dove stette fino alli sedici di luglio (23). A capo degli insorti vi era Bonafede Parisi.

Come si inquadra nella storia della città, l'opposizione e la resistenza di questi signorotti?

Va ricordato che con la morte dell'imperatore Filippo il Bello, il 29/8/1313, Romeo Pepoli capo del guelfismo, esercitò un incontrastato potere su Bologna. Nel 1320 la sua influenza era tale che per la laurea di suo figlio Taddeo ottenne l'appoggio del Senato per festeggiare l'avvenimento con banchetti e divertimenti. Per l'occasione egli vesti pure, a sue spese, le sette compagnie delle armi, di nuove e sfarzose divise.

Questo accrescere di popolarità dei Pepoli, più un grave fatto della vita studentesca, portarono acqua ai loro nemici: i Maltraversi, con a capo Testa Gozzadini, la cui famiglia aveva nello stemma una banda che attraversava lo scudo, da qui il nome "Maltraversi", attribuitogli dagli avversari (24).

Albicello del Buondelmonti, della fazione scacchese fu eletto podestà nel giugno del 1321. Egli credette bene agire in favore dei Pepoli, perseguitando i Maltraversi, finchè questi incitarono le plebe contro i Pepoli, che furono costretti a fuggire, salvandosi dalla furia del popolo gettando monete.

Romeo Pepoli tentò allora di ottenere il permesso di rientrare in città recandosi dal Papa in Avignone nel 1322, ma giunto in quella città fu colto dalla morte. All'esilio di Romeo fece seguito la istituzione del Gonfaloniere di giustizia e della libertà; carica che fu coperta da Guido Pasquali, il quale nell'intento di eliminare le discordie interne esiliò i Gozzadini. Testa Gozzadini, bandito da Bologna, si schierò contro i nemici di questa.

E' un momento difficile per Bologna. Nel 1325, si ha l'accupazione del castello di Vigo ricordato, mentre nel Castello di Capraia i ribelli nemici fanno scorribande ogni giorno, uccidendo e bruciando tutto fino a quattro miglia dalla città (24). Inoltre Bologna, cercando di prevenire il pericoloso Bonaccolsi, invase il territorio modenese mettendolo a ferro e fuoco. Era il tre agosto. Tre mesi dopo, cioè nel novembre, il Bonaccolsi affrontò i bolognesi sconfiggendoli a Zappolino (26).

Stante questa situazione, Guasta di Radicosano, eletto capitano del Popolo, il primo di aprile 1326, fece la sua entrata in Bologna con la solita pompa e dopo avere assistito alla nomina del gonfaloniere, degli anziani e dei consoli, si avviò coi suoi armati verso il castello dei Panico, "dove i conti si erano fatti forti, col disegno di riporre in Bologna i Pepoli ed altri fuorusciti". Seguirono Guasta, a sua insaputa per dargli man forte, Musotto Sabatini, Alberto Conoscenti, Filippo Buolelli e Giacomo d'Alberto con cinquecento cavalli (27). A Caprara, ove i nemici si erano ritirati, il Senato inviò Giuliano Malvezzi, Barba di Sabbadini e Guiduccio da Monzone, che con le milizie di montagna espugnarono il castello e perseguitarono i ribelli fino alla morte. Caprara fu quindi fornita di buona guardia con un capitano e molti soldati (28). Lo stesso fu fatto per Vigo, che fu riconquistato il sedici di luglio, dopo un lungo assedio.

Nonostante il consolidamento delle opere di difesa, rimaneva difficile per Bologna governare sia la città che il territorio e quindi si mise nuovamente sotto la protezione del papa e il 5 febbraio 1327, Beltrando del Poggetto, legato pontificio fu proclamato Signore di Bologna. Tali cariche, Beltrando le tenne fino alla sua cacciata avvenuta nel 1337. Il 28 agosto dello stesso anno ci fu l'acclamazione a capitano del popolo e signore di Bologna di Taddeo Pepoli.

Ai Pepoli seguirono le signorie dei Visconti e dell'Oleggio. Poi Bologna fu riconquistata dalla Chiesa ad opera dell'Albornoz, e tale rimase fino alla rivoluzione del 1376. Quindi un nuovo ritorno alla Chiesa fino agli albori del sec. XV, che vide, dopo una breve parentesi dei Visconti il dominio dei Bentivoglio, che durò fino alla conquista del papa Giulio II, nel 1507.

Si tiene presente che nel sec. XII i Da Panico, non senza ombre di forzature, ottennero e mantennero fino al sec. XIV il dominio su Vimignano, Vigo e Verzuno, centri da essi ben fortificati, in special modo Verzuno, "ove fabbricarono un vasto palagio sopra imminente posto che dominava l'intero caseggiato facendo erigere fra Vigo e Carpaneta una rocca per la custodia dei prigionieri, ed un altro torrione per albergo della milizia" (29), ci si rende conto dei continui scontri che si svolgevano in questa zona e quindi della necessità, da parte di Bologna, di costruire una catena di torri difensive, che in parte ancora si ammirano unitamente ad altre realizzate in seguito. (30).

Torri, Case-torri e Colombaie

Nella zona di Scola si hanno continui aggiornamenti soprattutto nelle strutture difensive, cioè nelle torri, che perdono il loro aspetto originario per sopraelevarsi e abbellirsi di colombaie.

Le torri originariamente sorsero come elemento di sorveglianza e difesa del traffico stradale onde mantenerlo libero e sicuro.

Di norma erano composte di tre vani, posti l'uno sull'altro. Quello del piano terreno spesso era un cavalcavia, o un vano aperto ove fermare i cavalli. L'ingresso alla torre era al primo piano al quale si accedeva attraverso una scala, che in caso di pericolo veniva ritirata. In questo vano vi erano il camino, il tavolo e le panche, quanto insomma serviva alle guardie per riscaldarsi e rifocillarsi. Il piano sopra serviva per dormire. Le finestre due per piano e per lato da sorvegliare, servivano per dar luce, per l'avvistamento e unitamente alle feritoie, a fronteggiare il nemico in attesa del sopraggiungere della milizia cittadina o del capitano della montagna, dalle torri stesse chiamate

Le case-torri o case fortificate

Il risiedere permanentemente in montagna di famiglie nobili, bandite dalla città, appartenenti a volte ad opposto segno politico; l'estendersi del brigantaggio e le lotte per le nuove insorgenze, rendevano insicuri il borgo e la dimora del nobile. La torre ora inglobata fra le case è insufficiente a fronteggiare gli assalitori. Si rende quindi opportuno alzare e fortificare le case che più si prestano allo scopo. La zona di Scola è ricca di episodi che giustificano il sorgere i tali fortilizi.

Le colombaie

Sono queste un segno distintivo di tutte le dimore dei nobili, specie in quelle settecentesche; servivano per rallegrare il luogo con volo dei colombi, i quali venivano anche utilizzati quali "postini" per inviare messaggi. Ma la necessità prima delle colombaie era quella di tenere chiusi i piccioni nel tempo della seminazione e della raccolta, affinché non recassero danno alle campagne e' perchè proliferando molto costituivano un'ottima provvigione di cibo; soprattutto però erano importanti perchè gli animali racchiusi nelle colombaie favorivano il raccolto del loro sterco ritenuto di grande pregio in agricoltura, specie per determinate colture.

Scola Vigo e Verzano dal sec. XVI ad oggi

Le torri che ancora si vedono nella zona datano quasi tutte nel sec. XIV. Poche sono del XV e XVI. La loro funzione era quella di sorvegliare le strade per rendere scorrevole il traffico e per fronteggiare i nemici di Bologna che su queste montagne si arroccavano, in attesa dell'arrivo delle milizie cittadine. Al tempo dei Bentivoglio, presso alcune di queste torri, signorotti locali edificarono le loro dimore adornandone la fronte con lo stemma del signore di Bologna o della Chiesa, verso i quali dimostravano riconoscenza o affinità nobiliari (31). Ma è soprattutto dopo la caduta dei Bentivoglio, che, per l'erezione delle contee su tutto il territorio bolognese, volute da Papa Leone X, nel 1515, si arricchiscono modificandosi le strutture dei borghi della nostra montagna (32). Le contee durano poco poichè per reclamo dei senatori bolognesi, Papa Clemente VII le toglierà nel febbraio del 1532 (33). Durante le contee le torri vengono riassetate, abbellite e ristrutturare per altri usi. Intorno alle torri si svilupperà ulteriormente il borgo. Il signorotto locale ingloberà la torre o le torri nelle sue nuove dimore, che spesso portano il nome di "Palazzo", da cui tutto o quasi dipende. Il Signore è il padrone dei terreni vicini, che sono coltivati dai coloni che abitano nel borgo, in case modeste, di proprietà tutte o in parte dello stesso padrone.

Poche saranno le varianti che avverranno nei nostri borghi dal sec. XVII ai nostri giorni, cioè fino al dopoguerra ultimo. Da questo momento in poi, i borghi e la montagna tutta, subiscono un'aggressione, che mette a rischio l'enorme e insostituibile patrimonio artistico, culturale e ambientale, di cui si adorna il nostro territorio (34).

Vediamo ora come si presentano i borghi, che interessano la nostra ricerca, con alcune notizie sulle famiglie che più hanno contribuito allo sviluppo della zona.

La Scola: il borgo.

Prima di parlare del borgo Scola, occorre dire qualcosa sulla famiglia che ha dato impulso al borgo caratterizzandolo come ora lo vediamo: i Parisi.

Stante il Guidicini (35) questa famiglia, che esercitava la professione di bisilieri, si crede oriunda da Prato. Di essa si ha una prima memoria in un testamento del 1290 in cui Michelino si dice figlio di Nascimbene di Parisio. Membri di questa famiglia si diffusero in tutta la montagna ed anche in città, ove, nel 1307 Maestro Parisi dottore in notaria leggeva nella nostra Università, e altri coprirono le primarie magistrature cittadine. Nei comuni della nostra montagna esercitavano diverse attività commerciali. Nel Belvedere a Vidiciatico nel 1387 un Bertoni Parisio aveva una merceria; nel 1388 un Parisi di Belvedere assieme ad un Petrucci da Capugnano spediva forti partite di abeti a Bologna lungo il fiume Silla e poscia lungo il Reno. Nel 1425 a Gabba era parroco un Don Parisio, mentre nel 1791 Antonio Parisi, all'età di 85 anni, non avendo figli, subappaltava a Giovanni Guerini l'osteria de l'Osto di Vidiciatico; nel 1830 era podestà del Belvedere Parisi dott. Salvatore. Non sappiamo quali legami di parentela vi fossero fra questi Parisi e quelli che in maniera molto marcata hanno abitato ed operato nella zona di Scola, ove nel 1385 possedevano una delle due case esistenti nel borgo. La loro influenza in montagna si sviluppò ancor più dopo la loro cacciata da Bologna, contro la quale si schierarono appoggiando i Da Panico prima e la Chiesa dopo. Inoltre l'esercizio di notaria valse molto ad accrescere la loro fortuna (36).

Il nucleo originario dei Parisi di Scola si divise poi in altri due rami: Pelagalli e Bruni, coi quali condivise le proprietà di Scola consistente in tre case, estendendosi anche sui nuclei di Cà del Rio, Costonzo e Monzone, in questi ultimi ebbe proprietà per via di matrimonio con una figlia dei Da Costonzo, con la quale si estingeva quest'ultima famiglia.

I Parisi fin dalla loro venuta nel bolognese fu una delle più importanti della valle del Limentra.

Nella piazzetta del borgo si affacciano due edifici imponenti, appartenenti un tempo ai Parisi. Ora uno appartiene al Dr. Montanelli: è quello con le feritoie ai lati della porta e con la scritta sul portale: "Ostum non Hostium", significante che la porta è aperta agli ospiti, non ai nemici. All'interno vi sono un bel salone con affreschi e un bel camino cinquecentesco. Alla casa è unita una torre che reca sull'intonaco pitture a motivi tradizionali della montagna: un fiore o stella inscritta in un cerchio alternato

da un fiordaliso indicante la parte guelfa (o della Chiesa) di Bologna?

L'altro edificio, unito ad angolo al primo, nella parte superiore alla volta, è ora di proprietà delle famiglie Montanelli, Monari, Pisi, Bergonzoni e Benazzi, che vi abita permanentemente. Questo edificio, incorpora al centro, per tre quarti, una torre. Esso come l'altro è di stile toscaneggiante e presenta feritoie sotto le finestre ed una meridiana di fine '700. Sopra l'arco della porta a destra vi è uno stemma abraso, quasi sicuramente si tratta dello stemma della famiglia Parisi, cancellato con l'avvento dell'invasione napoleonica. Tale stemma era così composto: Scudo sannitico con capo d'Angio'. Campo: spaccato, di giallo sopra e azzurro sotto, con leone rampante voltato dai colori l'uno nell'altro.

Sotto la volta un portale di macigno reca la data 1582 al centro della chiave. Un ampio scalone porta agli appartamenti.

Lasciando la piazzetta, passando sotto la volta, si noti dal largo antistante questa gli affreschi della torre Parisi, indi girando a sinistra ci si incammini per la stradina che inizia con la loggetta pensile a quattro luci, si giungerà nella parte bassa del borgo, notando lungo il percorso: le porte che recano nelle architravi date del sec. XVI; il camino quattrocentesco con stemma della chiesa, all'interno della casa n. 13, già dei Vittuari prima, poi dei Pisi; la casa con sporti lignei; il forno quattrocentesco, con mensole scolpite. Continuando sempre per la stradina esterna che termina con una scala si giunge alla piazzetta già corte dei Bruni ove si notano: l'ingresso a valle, collegato con la teggia Parisi, la cui tettoia è sorretta al centro da una bella colonna ottagonale. Ad essa è unito un vano vedetta con colombaia, che aveva la funzione di controllare il ristretto ingresso che di notte si chiudeva.

Poco fuori dell'ingresso, all'inizio della stradina che conduceva a Vigo e Verzano vi è una bella verginina. Verso valle presso la teggia svettano alcuni cipressi di cui uno ultracentenario. Al n. 7 di detta piazzetta nacque Arturo Palmieri, storico della nostra montagna. Verso valle si noti l'oratorio di S. Francesco, realizzato nel sec. XVII su avanzi di una torre, ora adibito ad usi civici. Passando sotto il cavalcavia con due prospetti a tutto sesto, si noti a destra al n. 6 la bellissima targa della B.V. Addolorata. Seguendo la strada più esterna si giunge davanti alla volta dei Parisi ov'è l'oratorio di S. Pietro del 1616, costruito con omonimo beneficio da don Pietro Angelo Parisi, ora di proprietà Montanelli. Passando dietro il palazzo della meridiana, si noti la torre di levante, oggi di proprietà Monari, Moruzzi e Municipio a cui è stata aggiunta un'altra casa armata ad uso torre. Queste sono collegate ad un'altra torre e ad abitazioni costruite in seguito, comunicanti con un balchìo ligneo sorretto da una interessante colonna in muratura. Questo agglomerato di case è detto "Il Pavaglione". Di fronte ad esso, sopra la strada c'è la bellissima edicola di S. Rocco del sec. XV. Al centro dell'arco di questa, nella chiave vi è scolpita una croce latina, mentre ai due lati dell'arco stesso, verso l'esterno

vi sono scolpiti: Cristo Salvatore (?) a sinistra, recante un cartiglio con la scritta : ser. Salvatore 1481 f. e a destra S. Antonio Abate col campanello e un cartiglio indeciftrato. L'edicola forse è detta di S. Rocco, per avervi aggiunto, in tempo di peste, un'immagine del santo, poi rimossa, ma non si hanno documenti di ciò.

Per quanto si riferisce al cartiglio retto dal Cristo benedice forse sta ad indicare, com'era usanza in quel tempo, il nome del committente dell'edicola come sembrano confermare la esse minuscola del ser e la effe finale, andrebbe quindi letta così: ser (il nobile) Salvatore, il 1481, f. (fecit - fece).

Cà Dore

Il toponimo significa Cà del Rio (Rio Bono). Questo caseggiato è posto subito sopra a Scola. Nel 1385 è registrata la prima casa; nel 1451 ve ne sono tre. In quel tempo ne era proprietario Domenichino di Ugolinello, all'inizio del '500 subentra un Parisi della Scola. La torre con finestra a sesto acuto, è della metà del '400, all'interno di essa vi è un camino con la data 1510. Su un concio angolare della casa aggiunta vi è la data 1495. La casa posta all'altro lato della strada era pure essa fortificata.

Cà Brunetti

E' vicino a Cà Dorè subito aldilà del Rio Bono. Fu pure chiamato Presso la via e Carpano. La torre è del '400 con un camino ligneo dell'epoca. Il complesso costituisce un interessante esempio di nucleo familiare fortificato. Casa e torre appartenevano ai Brunetti, famiglia antibentivogliasca. Interessanti sono: una finestrella posta nel retro, che porta scolpiti nell'architrave un giglio guelfo (o palma?), una croce e un disco solare con sei raggi o petali iscritti; un'altra finestrella a tutto sesto e la cisterna-lavatoio sotterranei; ingresso con balchio e porta lignea dell'epoca.

Cavallino

Ritornati a Scola, si può ripartire per i dintorni con l'auto o a piedi, visitando per primo Cavallino, di cui si ha notizia fin dal 1406.

La casa al n. 75 con un bel prospetto, conserva tracce di antichità, mentre quella col n. 73 fa bella mostra di due immagini sacre, firmate da R. Rossi di Vietri, composte di piastrelle in uso nell'Italia centro meridionale.

Campolo

E' un consistente borgo che ha conservato una casa col balchio tipico dell'Appennino del Quattrocento con modifiche nel sec. XVII di proprietà dei Brunetti. Una torre ribassata del sec. XV ha una bella finestrella ogivale. Interessante è pure la trattoria del borgo. Per un lungo tempo l'attività principale dei campolesi era quella di cavatori e lavoratori della pietra di Montovolo, dal nome della cava, di cui si ornavano diversi palazzi nobili di Bologna.

Dalla piazza degli Scalpellini, in direzione di Vigo, si nota a destra la collina Torrazza, ove sono i ruderi della fortezza di Panico.

Il Poggio

L'edificio, casa con torre e balchio era dei Brunetti; nel seicento passa ai Palmieri. La torre, nell'estimo del 1620 è indicata come costruzione del 1100, comunque nel 1385 esisteva già. Interessante è il riferimento della torre che può chiamare in causa Bologna agli albori del comune. Il balchio ha la travatura originale del Cinquecento.

La Costa

Anticamente, nel 1235 si chiamava Romitorio. L'edificio del '500 con modifiche del '600 è abitazione signorile dei Pisi, detti i Costa. Forse i Pisi derivano da Piso, che nel 1451, assieme ai fratelli Bartolomeo e Cristoforo e al padre Giovanni di Giacomello erano i padroni dell'edificio suddetto. I Pisi nel Cinquecento dominavano la zona in contrapposizione ai Bruni detti i Lagoni di Querciacava, ove avevano possedimenti. Sopra l'architrave di una finestra vi è lo stemma, scalfito della famiglia e la data 1571. Lo stemma si trovava pure su un camino con la data 1554. Una torretta semicircolare con feritoia, forse ex contenitore di una scala. Nella sala interna vi era un grande affresco fatto nel 1528 al termine del flagello del 1527, rappresentante una Madonna fra i SS. Sebastiano e Rocco; ora distaccato e restaurato dai proprietari Pisi, è collocato in altra casa. Qui a La Costa è pure stata trasferita una delle due cariatidi scolpite sui laterali di una finestra di Cà Torlai, appartenente ai Pisi. Sulla strada vi è ancora la Fontana della Costa.

Gli Sterpi

Si ha notizia di due case fin dal 1385. Ha subito varie modifiche. In alcuni portali vi sono date del sec. XVI. Si notano avanzi di muri del primo '400. Interessante è pure una loggetta angolare seicentesca; di fianco vi è l'oratorio di S. Maria Ausiliatrice eretto da Paolo Vanini nel 1823/24.

Interessanti, soprattutto per lo studio del costume, sono le due pitture murali di fine Ottocento, rappresentanti due donne di cui una a cavallo porgente un fiore, simile a una penna di pavone.

Pradolo

Si compone di tre edifici e annessi. Quello a valle è datato nel 1475, appartenente ai Vanini. Nel 1661 passò alle monache di S. Giovanni Battista di Bologna, quale eredità di Giovanni Mei, la cui figlia era monaca in quel convento. Rimaneggiata nel sec. XVI, ha un portale e una finestra trecentesca di bellissima fattura, forse unici in tutta la montagna. L'edificio a monte, diroccato, ha aspetti del sec. XVI.

Poggiolino

Vi era qui una torre con colombaia, di cui non c'è più traccia. Nel sec. XVI Tommaso di Brunetto Brunetti vendette una sua casa di qui a Serra Parisi di Scola di Vimignano. Ora restano due case collegate da un muro che cinge la corte interna.

Serretto di Vigo

E' da notare una Casa-torre di notevoli dimensioni della metà del sec. XV, con finestre originali. L'edificio, che nel 1578, apparteneva a Domenico di Fabiano, passò poi ai Puccetti ai cui eredi apparteneva ancora agli inizi del sec. XVIII. Presso il Balco vi è la Cà di Lana, dal nome della famiglia omonima. La torre e la casa adiacente sono della metà del sec. XV e appartenevano a Giovanni Parisino. Interessante è una finestrella con decorazioni scolpite murata nel pollaio; la quale faceva parte della casa. Un portale con la data 1491 si trova nel piccolo edificio tra le case del Balco rimaneggiate; vi è pure una torre.

A poca distanza dal serretto, lungo la strada per Camugnano, vi è Greglio, che va ricordato in quanto fin dai tempi in cui il territorio era conteso fra le diocesi di Bologna e di Pistoia fu eretto qui un ospedale dedicato ai SS. Giacomo e Antonio Abate, che era di giurisdizione del Monastero di S. Maria di Piano, il cui abate ne 1210 vi eresse casa ed oratorio. Tale oratorio nel 1336 ricevette un beneficio, con testamento di Orabella di Bozo da Pistoia. Nel 1583 era collegato all'ordine Vallombrosiano, in seguito fu beneficio dei conti De' Bianchi che dominavano sulla zona. Su un macigno è ricordato il fatto che nell'autunno del 1650 Sant'Antonio fece cadere le castagne, tanto attese. Forse era tempo di carestia.

Vigo Chiesa

E' di origine antica come testimonia lo stesso toponimo. Nell'undicesimo secolo fu dato in feudo ai conti Alberti di Prato e di Mangone. Passò poi sotto in dominio del Vescovo di Bologna. Nel 1179 i suoi abitanti si sottomisero a Bologna, giurando di conservare la rocca, posta sullo sperone, e di difenderla in favore del comune cittadino, conducendo pure la cavalleria e tutti gli uomini

armati qualora fosse loro richiesto. Nel 1325 Bologna in lotta contro i Panico, dopo aver distrutto il castello dei conti, pose l'assedio a Vigo ove si erano attestati i nemici della città, capeggiati dal nobile Parisi Buonafede, partigiano dei Panico. Vinti questi nel 1326, Bologna rinforzò la rocca di Vigo inviandovi pure un capitano e molti soldati per meglio difenderla.

La chiesa, dedicata a S. Stefano, è molto antica. Nell'estimo del 1235 è nominato un Tebaldo presbitero. E' ricordata nell'elenco del 1378. Era edificata in altro loco dall'attuale. Distrutta, fu ricostruita nel 1598 ove ora si trova incorporando la rocca che ne costituisce l'abside; al suo interno conserva ancora un cornicione romanico sotterraneo, scavato in parte nella roccia. Nel medioevo hanno dominato la zona diversi signorotti e fra questi anche un non ben identificato "mediolanense". La chiesa attuale fu nuovamente ricostruita nel 1844/45.

Tramonte

Nel 1451 si chiamava Tramemonti ed aveva cinque case, salite a sette nel 1699 tutte accorpate in un unico edificio che è appartenuto prima ai Blisiga, poi, nel settecento ai Cavallina. I percorsi sono tutti selciati. Diversi sono i particolari interessanti, fra questi un portale ogivale a sud e una finestra ornata a nord.

Verzuno

Centro molto interessante. Uno dei più antichi della zona. La sua pieve dedicata a S. Giovanni Battista ci attesta la sua antichità. Essa fu eretta a pieve autonoma nel sec. VII distaccandosi dalla matrice di S. Giovanni di Succida o Capanne, assieme a quella di S. Giovanni Battista di Pitigliano, con la quale condivise buona parte della storia sia ecclesiastica che civile.

I Panico estesero il loro dominio contrastato fin qui, dove, per meglio resistere a Bologna eressero, così sembra, un edificio, (palagio) in zona eminente che dominava l'intero caseggiato; una rocca fra Vigo e Carpineta per custodire i prigionieri ed un torrione per la milizia. Qui nel 1306 risiedeva Magninardo da Panico col figlio Mostarda, vinti nel 1307. L'antico borgo contava 9 edifici nel 1385 e scomparve nel sec. XV travolto da una frana. Di esso resta una casa interessante del Quattrocento adibita a fienile. Forse sono i resti della casa dei Panico. Molto belli sono il portale e la finestra del tipo a mensole.

La chiesa pur'essa distrutta dalla frana, fu ricostruita nel sec. XV dai De Bianchi che ne ottennero il giuspatronato nel 1462. Il campanile fu eretto nel 1492 incorporando nelle bifore capitelli protoromanici, come ricorda una lapide dai caratteri in rilievo. Dietro la chiesa e nel campanile sono murati frammenti scolpiti della vecchia chiesa. Bello è il concio col suonatore di corno.

L'edificio è stato rimaneggiato nei primi decenni di questo secolo. La facciata, di quest'ultimo periodo, è un falso romanico.

Vigaia-Capanne

E' nota in un documento del 1105. Nel 1385 ha due case che salgono a quattro nel 1475 e a undici nel 1578. Dal Quattrocento al Seicento il borgo appartiene quasi tutto ai Bertacci, in seguito subentreranno, in parte, i Cati e i Bai. Molti sono gli edifici del sec. XV e XVI. Interessante è l'edificio della fine del sec. XV, che fu di proprietà dei Bertacci, famiglia di parte della Chiesa. Una torre era a Vigaia ed una è tuttora presente più sotto a Capanne, che è l'edificio più importante e antico della borgata, forse una casa-torre, ora abbassata e modificata, ha un bel portale con una croce inscritta in un cerchio. Interessante è una finestra con scolpiti tre cerchi entro i quali sono iscritti l'esagono, la stella e il disco solare.

Montione

Fu anticamente comune, ricordato nell'estimo del 1235. Nel 1385 contava cinque case salite a sei nel 1451. Nel sec. XV furono costruite due torri della famiglia Nucci o Nuzzi. Il borgo pur in parte manomesso conserva una certa omogeneità. Nella torre ora abbassata a livello della casa contigua reca una finestra ogivale gigliata e datata. La casa adiacente risale alla metà del sec. XV, come mostrano la porta-finestra murata ed il portale della stalla, ed è la "Domus Magna" che nel 1451 possedevano i fratelli Nuccio, Giovannetto e Domenico di Chinzo. La torre, nel 1520, fu venduta a Domenico di Michele Nuzzi per tre quarti. Nel borgo vi è un bell'edificio di opus quadratum costruito nel 1901, recante una lapide con una scritta e uno stemma che sembra quello dei Bentivoglio. La scritta reca: "L'anno 1901 Rizzoni Paolo fece costruire dove costi si trovava la vecchia costruita l'anno MDLVIII".

Una bella maestà e posta nella parete della stalla con data 1896.

Rio

E' presente nell'estimo del 1235. Ha una torre del sec. XV, con bel portale in cui è scolpito un cerchio con iscritto un esagono. La torre e l'edificio annesso sono stati modificati come ora si vede. Nel 1451 la costruzione apparteneva a Pietro di Benino e figli. Nel 1537 Bartolomeo Tanti vendette ad Antonio Brunetti di Verzano i suoi diritti sulla casa ad uso torre.

Nel 1578 apparteneva a Gianmaria di Taddeo Parisi alla quale nel 1672/79 subentrò la famiglia Pellegrini. Sono molto importanti il forno pensile sul piano del balchio e le travi lavorate a dentelli, originali della torre.

Da Rio si può concludere il giro ritornando a Scola, oppure a Verzano per proseguire da qui verso il ponte omonimo e quindi raggiungere Riola.

Note

- 1) - G.Ostrogorskj: Storia dell'Impero Bizantino. To.1968.
pag. 224
A.H.M. Jones: Il tramonto del mondo antico/Bari 1972, pag.238
P.Uccellini: Dizionario Stor. Ravenna alla voce.
- 2) - A.H.M. Jones: Op. citata pag. 324
- 3) - Idem " Idem " 330
- 4) - Ferluga: Bisanzio Societa' e Stato. Fi. 1974. Pag. 21/22.
A: Carile: Storia dell'Emilia-Romagna. Vol. I Pag. 348.
I Leti appartenevano al popolo del Nord, che entro', insieme ai Franchi, nella Gallia, ove ottennero di occupare una determinata estensione di terreno, contro l'obbligo di prestare servizio in guerra.
- 5) - J. Ferluga: Op. cit. pag. 41.
- 6) - G.Ostrogorskj: Op. cit. pag. 281, nota 117
- 7) - Idem " pag. 224
- 8) - Charles Deehl: La civilta' bizantina. Mi 1962, pag. 9.
- 9) - La Beau: Storia del basso impero, in continuazione della storia antica di C. Rollin. Vol. LXXVII (Lib. XXXVII) pag.82.
- 10) - La Beau: Op. cit. Vol. LXXXI (Lib. XLVIII) pag. 56
- 11) - La Beau: Op. cit. " " pag. 25
- 12) - La Beau: Op. cit. " " pag. 25
- 13) - G. Carpani: Un grande tesoro e' custodito fra le nostre montagne. Musola n. 36 pag. 93.
- 14) - G. Fasoli: I Longobardi in Italia. Bo. 1965. pag. 31.
- 15) - A. Carile: Op. cit. pag. 342.
- 16) - T. Casini & A.R. Della Casa : Pievi e Vicariati foranei nel Bolognese in Archiginnasio nn. XII e XIV pag. 159;
A. Vasina: La Valle del Reno nel Medioevo, in Archiginnasio nn. LIII e LIV pag. 210,
A. Sorbelli: Storia di Bologna, pag. 475.

- 17) - T. Casini & A.R. Della Casa: Op. cit. pag. 160;
G. Carpani: La Pieve di S. Mamante, La Musola n. 37, pag. 71
- 18) - In questo periodo di ha un accrescimento degli abitanti della montagna e quindi il sesseguirsi di nuove pievi. Alcune di queste, poste in prossimità dei confini della diocesi o del contado di Bologna vengono dedicate a S. Pietro protettore della diocesi, quasi ad indicare che lì aveva giurisdizione Bologna. Vedasi S. Pietro di Roffeno, di Castel S. Pietro, di Vidiciatico, ecc. Si noti pure che il Vescovado di Ravenna, molto influente nel passato da noi, trova una conferma in S. Apollinare di Calvenzano e di Serravalle.
- 19) - Bollettino della Diocesi di Bologna. Anno 1910/11, pag. 495;
Chiese Parrocchiali della Diocesi, Vol. III, n. 6.
- 20) - Sintomatico è il fatto che Alberto di Mangone, si rivolga prima all'imperatore Federico per avere l'investitura di alcune terre al di qua dell'Appennino e che poi, non avendo ottenuto nulla, si rivolga al Pontefice suggerendo equivocamente che tali terre erano proprietà della Matilde e quindi della Chiesa per donazione, chiedendone l'investitura. Papa Onorio III gli fece dono della Chiesa di S. Maria di Piderno di Bargi, appartenente al plebanato di Guzzano. Bollettino Dioces. Anno 1927/28, pag. 272. Così pure si dica di Giacomuzzo Maghinardo da Panico che si fa investire arbitrariamente nel 1265, della chiesa di S. Maria di Montovolo dal Vescovo di Bologna. -S. Calindri: Dizionario Corografico vol. IV, pag. 63. Nell'archivio del Capitolo di Pistoia, esiste un istrumento di fedeltà al vescovado di Pistoia, redatto nel castello di Panico nel 1223, nel quale non si indicano le ragioni presenti, prossime e future, che giustificano tale fedeltà. Forse fa parte di un impegno per godere di beni appartenenti alla diocesi di Bologna, non consenziente. S. Calindri: Diz. Cor. vol. IV, pag. 227.
- 21) - Della Casa: Bollettino della Diocesi: anno 1927/28, pag. 185.
- 22) - Ghirardacci: Historia di Bologna. Vol. II, pag. 66.
Della Casa: Bollettino della Diocesi, anno 1927/28, pag. 271.
Savioli: Annali Bolognesi. Vol. II, pp. 116 e 126/27.
G. Lanzoni: Cronotassi dei vescovi, pag. 64.
Calindri: Diz. Corogr. Vol. IV, pagg. 63 e 227.
- 23) - Ghirardacci: Op. cit. Vol. II, pag. 86
- 24) - Idem " " pag. 67
- 25) - Idem " " pag. 67
- 26) - Idem " " pag. 62
- 27) - Idem " " pag. 71

- 28) - Idem " " pag. 67 e 72
- 29) - Chiese Parrocchiali: Vol. II n. 30
- 30) - Nel 1342 per volonta' dei Visconti, in montagna si aboliscono i vicariati e si istituiscono le podesterie, che vi restano fino al sec. XVIII.
- 31) - Diversi sono gli edifici, censiti dall'Istituto per i Beni Culturali, che hanno stemmi di Bologna e della Chiesa.
- 32) - Territorio e conservazione - Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 13 (1972) scheda III, pag.129. G. Carpani: La Contea del Belvedere in La Provincia, aprile anno 1981, pag. 49/50.
- 33) - G. Carpani: Op. cit. aprile anno 1981, pag. 49/50.
- 34) - La Soprintendenza per i beni culturali ha svolto apposite campagne di rilevamento, per avere un catalogo di tutti i beni culturali esistenti sul territorio.
- 35) - Guidicini: Cose notabili della citta' di Bologna. Vol. IV, pag. 46/47.